

UNIVERSITA' DELLE TRE ETA' - OSTUNI

UNITRE

NUNZIATINA SGURA

“RITRATTI DI DONNE”

Presenta: prof. ISIDORO CONTE

14 NOVEMBRE 2008

PROF. SANDRO MASSARI

“*Un revival quest’incontro*” diceva poco fa Nunziatina alle sue tante amiche dopo averle gioiosamente abbracciate. E di un revival si tratta, di un ritorno affettuoso fra noi di Nunziatina e di Isidoro. Nunziatina ritorna a donarci qualcosa importante di sé, dopo undici anni. Era il marzo del 1997 quando, per la seconda volta, veniva a donarci il figlio prodigo, Mario Caroli che, accompagnato al piano da una giovane pianista, ci fece godere un concerto musicale indimenticabile, con le note del suo flauto magico. Mario Caroli è ora una celebrità e si esibisce col suo flauto magico nei grandi teatri d’Europa, accompagnato dall’Orchestra famosa di Strasburgo, ove Mario risiede. Questa sera è a Nizza.

Anche per il caro amico, prof. Isidoro Conte, l’incontro di questa sera è un revival: ritorna fra noi dopo alcuni anni. Nell’ultimo incontro ci presentò la poesia del compaesano poeta Pietro Gatti. Anch’egli è legato molto alla nostra città, ove ha frequentato il Liceo Classico e nel quale poi ha insegnato latino e greco. È stato per circa vent’anni Vicepreside del Liceo Classico di Ceglie, il suo paese; ha insegnato poi nel liceo classico di Francavilla Fontana ed ha concluso da poco la sua carriera scolastica da dirigente scolastico. La nostra Unitre ha avuto tra i suoi fondatori il fratello, avv. Augusto Conte. L’attuale museo archeologico di Ceglie Messapica è stata creatura di Isidoro Conte, amministratore per diversi anni della sua città.

Una breve considerazione che vale a spiegare la ragione fondamentale della nostra attesa per questo incontro e della nostra gratificazione per il nuovo dono di Nunziatina. Il dono è un libro, l’ultima sua pubblicazione, la prima opera di narrativa di Nunziatina, che nel passato ha pubblicato raccolte di liriche e di poesie. La prima “*Spiragli*”, è del 1962; nel 1990 “*La luna nera*” e nel 1994 “*Cento petali per un fiore*”.

“*Storie di donne*, che sarà presentata dal prof. Isidoro Conte è, come dicevo, la sua prima pubblicazione di narrativa.

La ragione fondamentale della nostra attesa per questa presentazione, che è più viva in chi ha avuto la fortuna di leggere questo libro prezioso di Nunziatina, la si trova annunciata esplicitamente dall'autrice nella pagina dell'introduzione. *“Io sono tutte le storie che ho raccontato. La mia storia personale non è avulsa da esse, ma ad esse è legata indissolubilmente e sono soltanto la loro figlia gracile”*.

Per di più chiede a noi lettori, suoi consiglieri e censori, di essere giudicata. È in questo dono di sé che ci coinvolge, il valore del dono e la ragione fondamentale della nostra gratificazione e della nostra attesa. La lettura di questo libro, anche per i suoi pregi d'arte poetica e per le emozioni che vengono dal richiamo alla memoria di storie legate al nostro passato, ci arricchisce di amore e di umanità.

PROF. ISIDORO CONTE

Io non nascondo di essere particolarmente emozionato. In genere si è emozionati quando si parla in casa perché poi, quando si parla fuori, per il fatto che c'è gente che ti conosce di meno, forse l'emozione viene repressa, o meglio da questa situazione particolare che si crea quando si parla ad un pubblico non noto.

Ma ogni volta che mi capita di essere ad Ostuni in occasioni analoghe a questa, io mi sento cittadino di Ostuni, mi sento figlio di questa terra.

Io mi devo complimentare con chi riesce a organizzare serate culturali di questo genere, perché non è facile. Mi è capitato spesso di presentare dei libri, ma, solitamente, si parla a quindici, venticinque, massimo trenta persone. Qui, invece, i presenti sono parecchi, sono anche qualificati: il che mi mette in una situazione non dico di difficoltà, ma sicuramente di piacevolezza da un lato e di tensione dall'altro.

Io vorrei dare, questa sera, alla presentazione, una impostazione che è diversa da quella che tradizionalmente si dà nella presentazione di un libro. In

queste serate protagonista non è chi il libro lo presenta, perché chi lo presenta è stato scelto, ma protagonista assoluto delle serate di questo genere è chi il libro lo ha scritto, chi ci ha dato l'occasione, appunto, di questo incontro.

Quindi, il protagonista assoluto di questa sera io credo che sia Nunziatina Sgura. Sul libro è scritto Annunziata, però per noi è stata sempre Nunziatina, e Nunziatina continua ad essere.

A parte una breve introduzione che io farò per una parte di carattere generale sulla situazione della letteratura in Puglia, poi parlerò anche di *Storie di donne*, cioè dell'opera per la quale siamo qui stasera. A parte questo, vorrei però che sia la stessa autrice parlare di sé stessa ed anche esprimere una sua biografia.

I poeti, gli autori in genere, si riconoscono e si devono scoprire da una lettura molto attenta dell'opera, e poi ciascuno giudica a seconda della propria sensibilità, l'opera medesima.

Fino a qualche anno addietro la produzione letteraria pugliese era considerata un qualcosa di molto provinciale, addirittura di irrilevante. Credo che dal 2004 sia un po' cambiata la tendenza, e questo si è verificato per opera di due studiosi di portata notevole della nostra Regione, del nostro territorio, due personalità della cultura barese e salentina che rispondono al nome di Ettore Catalano, professore dell'Università di Bari, e di Donato Valli, che è stato anche, oltre che professore di letteratura e grande studioso di Pietro Gatti, anche rettore dell'Università di Lecce.

E proprio alla fine del 2004 per iniziativa di Valli e di Catalano, è stato organizzato un forum letterario in funzione mediterranea - come loro stessi dissero - a cui furono invitati gli studiosi, critici, giornalisti, poeti, scrittori di tutta l'area mediterranea; addirittura, anche autori, critici, giornalisti arabi ed armeni.

Da questo incontro nacque un convegno i cui atti furono poi pubblicati qualche anno dopo, credo nel 2006.

E questi studiosi, questi giornalisti si confrontarono tra loro e passarono al pettine, provincia per provincia, tutta la produzione letteraria pugliese e si resero conto di quanto corposa e di quanto variegata fosse questa produzione letteraria medesima.

Furono coinvolte le Università, naturalmente quella di Bari soprattutto, e quella di Lecce perché i due autori vi insegnavano: Valli era stato rettore, Catalano insegnava e insegna ancora all'Università di Bari.

Fu organizzata una tavola rotonda e il risultato di quella tavola rotonda è la pubblicazione curata dallo stesso Ettore Catalano, che è appunto *“La saggezza della letteratura”*.

Ecco, che cosa c'entra questo con la nostra autrice di questa sera? A parte, che da questa tavola rotonda fiorirono delle testimonianze straordinarie che misero in luce proprio l'insieme, la portata, la corposità della produzione letteraria pugliese dalla fine della seconda guerra mondiale fino ad oggi. Nunziatina Sgura viene citata in quest'opera, *“La saggezza della letteratura”*, però come poetessa, autrice di *“Spiragli”*, *“La luna nera”*, *“Cento petali per un fiore”*. Queste, infatti, sono le pubblicazioni in versi di Nunziatina Sgura.

“Storia di donne” non è citata, ancora non aveva visto la luce; fu infatti pubblicata successivamente. *“Storia di donne”* rappresenta la tessera importantissima nell'eccezionale mosaico nella produzione letteraria della nostra.

Dicevo, prima, che della biografia di Nunziatina mi interessa parlare molto poco, perché lascio alla sensibilità del lettore di capire quale sia, soprattutto, la biografia letteraria di Nunziatina stessa e poi esprimere, evidentemente e se vuole, una valutazione o un giudizio sull'opera medesima.

Questa sera noi possiamo dare un saggio di quanta carica emotiva alberghi nel cuore e nella mente dell'autrice, di Nunziatina.

Storie di donne si compone di undici racconti che non sono stati scritti (a mio giudizio, e del resto la cosa mi pare che sia abbastanza evidente)

contestualmente, cioè l'opera non è nata di getto, non è stata stesa senza interruzione di sorta.

I protagonisti di queste storie sembrano unicamente le donne; ed in particolare le donne del Sud, con le loro angosce, con le loro esperienze positive e negative - ma più negative che positive - con i loro tormenti, con le loro gioie, spesso effimere o sconvolte da un fato ineluttabile a cui difficilmente possono sfuggire.

Un'aria amara pervade tutta la serie dei racconti dove le donne sono protagoniste che pagano sempre quello che banalmente chiamiamo "il dazio amaro" alla vita medesima, quasi per una sorta di rivalsa, per una prerogativa generatrice che le donne hanno rispetto al resto dell'umanità.

Prerogative che sono o si possono considerare di origine divina, che le rende quasi simili al "massimo fattore", come diceva Manzoni.

Ma Manzoni non è citato a caso perché ci sono alcune pagine descrittive straordinarie, meravigliose. Il Manzoni, ripeto, non è citato a caso perché manzoniane sono le pagine descrittive dei racconti. Pagine descrittive di castelli, masserie, chiese rupestri, cripte bizantine, campagne assolate e non ancora sconvolte dal rumore dei trattori. Sono, come dire, le campagne assolate, non ancora violentate dalla tecnologia moderna, prati verdi calpestati dai bambini ancora non attratti dai video-games che violentano le menti.

Ci sono boschi dove ci si scambiano effusioni, dove si bisbigliano promesse solenni.

Boschi, prati verdi, campagne assolate, castelli, masserie, cripte bizantine di cui sono piene le nostre campagne: questo è il paesaggio nel quale si stagliano le figure delle donne eroiche di cui Nunziatina ci racconta la storia.

Spesso noi abbiamo un concetto dell'eroicità e dell'eroismo che è quello che ci è stato inculcato nelle scuole, cioè il lancio della stampella contro il nemico di chi combatte fino alla morte. Per carità, nessuno vuole

mettere in dubbio lo spessore eroico di queste figure, ci mancherebbe altro. Ma l'eroismo non è soltanto quello, anzi sicuramente non lo è.

Eroiche sono anche queste donne che, per Nunziatina, attingono la loro eroicità dall'angosciante vivere quotidiano, non facile sicuramente per quei tempi: una vita che era fatta più di stenti, di tormenti, di angosce, che di gioie e serenità.

E la tragicità di queste figure e dei loro drammi risiede tutta nella straordinaria capacità di Nunziatina di presentarci nella tenera raffigurazione di anime deboli che da un tragico destino, che spesso è fatto di violenza e di morte, vengono relegate in una sorta di ciclo dei vinti di verghiana memoria, da cui non si riesce assolutamente a disancorarsi o a distaccarsi.

E queste figure fragili, queste figure spesso irresolute sono presenti in tutti i racconti di Nunziatina Sgura. E l'eroismo di queste figure consiste anche nell'accettazione del sacrificio, qualsiasi esso sia, spesso il sacrificio estremo. È un eroismo che è fatto di rinunce, di sconfitte e spesso di morte.

A me queste figure hanno spesso riportato alla mente le donne fragili, irresolute ed eroiche dei drammi euripidei, della grande tragedia di Euripide, che sicuramente è il più moderno dei tre tragici greci.

Si diceva prima che è come se su queste donne il fato, il destino si fosse accanito relegandoli in uno stato di soggezione continua e perpetua.

Le donne di Nunziatina vivono in una dimensione socio-culturale opprimente, ossessiva, violenta, in una sorta di ciclo dei vinti da cui non ci si può liberare.

Una situazione dalla quale non c'è possibilità di riscatto per tutte le creature di Nunziatina Sgura, tranne che per una, Diletta. Lei è la protagonista dell'ultimo dei racconti ed è l'unica delle protagoniste di Nunziatina Sgura che riesce a trarsi fuori da questo buco nero, in questo pozzo in cui, appunto, era caduta.

Il titolo dell'opera e il susseguirsi delle azioni dei singoli racconti può far pensare che le donne siano le uniche protagoniste di questi racconti. E invece non è così, perché io credo che sia l'umanità intera a palpitare in queste pagine e non soltanto una o due donne protagoniste.

È l'intera umanità che palpita; e questo avviene e si verifica grazie al cuore e all'intelligenza di Nunziatina Sgura.

NUNZIATINA SGURA

Buonasera a tutti.

È con viva emozione che vedo qui il professore Colucci e sua moglie Anita. Il professore Colucci per gli ostunesi è "Mimino Colucci", un'istituzione. Per me, assieme ad Anita, è una persona davvero speciale.

Io per loro ho affetto, stima, ammirazione, sentimenti che sono condivisi da tutta la mia famiglia. Grazie, Professore, grazie Anita di essere qui. La vostra presenza mi onora. Io ho parlato l'altra sera al telefono con il professore Colucci, e ho detto che questo di stasera è un grosso regalo che lui ha fatto a me. Grazie ancora, Professore.

Professor Massari, grazie a lei e al Consiglio Direttivo dell'Unitre, per avermi dato l'opportunità di presentare questo mio libro a Ostuni.

Io sono ostunese di nascita e fasanese di adozione, ma la mia appartenenza a questa città è e sarà sempre fortemente emotiva, in relazione a quella che io chiamo la "geografia dell'anima" segnata dai confini del luogo in cui si nasce. L'amore che mi lega a Ostuni è un amore viscerale: lo dicevo poc'anzi alle amiche che ho incontrato questa sera.

Torneremo su questo argomento, perché Ostuni ha influenzato notevolmente la mia scrittura.

Grazie Rino, e ti chiamo Rino perché siamo anche parenti. Ti chiamo Rino per la disponibilità che mi dimostri quando ti chiedo di presentare le mie

“*Storie di donne*”. Questa tua disponibilità, che è indice della tua generosità innata, fa di te un gentiluomo, prima che un uomo di scuola e di cultura.

Grazie soprattutto per la tua vasta competenza in campo di libri e di scrittura, competenza che metti a disposizione di chi si rivolge a te per un consiglio, per un giudizio critico, per una recensione e per una presentazione.

Ora torniamo a noi. Io lasciai Ostuni nel 1953 e dobbiamo andare indietro nel tempo perché le mie *Storie di donne* sono ambientate negli anni quaranta, cinquanta e sessanta, cioè gli anni della mia infanzia e della mia adolescenza e della mia giovinezza. E poiché la mia storia personale non è avulsa dalle storie che ho raccontato, “io sono tutte le storie che ho raccontato”.

Cioè, non sono la somma di ogni destino, il risultato necessario, la linea d’arrivo, ma di queste storie io sono madre e figlia.

Nel 1953 io ero una giovanissima maestra, fresca di concorso ed ebbi come sede di insegnamento Pezze di Greco, un villaggio con quattro case di mattoni e una chiesa per le orazioni. Mi fu affidata una prima classe, piena a zeppa di bambini col moccio al naso e le unghie di terra. Tra quei bambini io feci il noviziato della mia umanità più autentica, su cui poi ho fondato tutta la mia vita.

Portavo il cuore in mano per farlo vedere alla gente, e i sogni in fronte da issare come bandiere. Narro così in un racconto che non è autobiografico, ma che contiene forti elementi autobiografici. Io narro di una maestra che si chiamava Agnese, e che andò ad insegnare in un villaggio del Gargano. Ma tra me e Agnese le analogie sono molto evidenti.

Devo fare un brevissimo excursus della mia produzione poetica. A Pezze di Greco di mattina facevo la maestra, e di pomeriggio scrivevo, scrivevo versi. Il soggetto dei versi era la vita. Il tempo era propizio perché il tempo della giovinezza è quello del lirismo, ed il luogo era adatto alla concentrazione, all’applicazione, alla riflessione.

D'altronde, in quel villaggio dove la vita aveva un passo lento e profondo, per scrivere una lirica bastava guardarsi attorno e scorgere il profilo di una contadina che aveva la faccia segnata dalla fatica e dal dolore, ma era altera come una regina. E bastava guardare, carpire il sorriso di un bambino che ti ripagava così per una carezza ricevuta. O affondare lo sguardo negli occhi profondi di una ragazza che in un mare di spighe gareggiava in bellezza con i papaveri.

Nella scuola in cui io andai ad insegnare c'erano cinque maestri: due ragazze e tre uomini e il più giovane era un quarantenne. Ricordate questo che sto dicendo, perché poi questo quarantenne ve lo voglio presentare, perché come ha detto Rino, *Storie di donne*, sì, è un libro e una narrazione incentrata sulla psicologia femminile, però non esclude gli uomini. E quindi, poi vi presenterò questo quarantenne.

I colleghi, quando seppero che scrivevo, dissero: “Non ti bastava fare la maestra? Pure a scrivere ti sei messa? Lascia fare queste cose agli uomini, perché le donne si devono sposare e fare figli”.

Io li lascio delirare così, ma imperterrita continuavo a scrivere perché mentalmente sono stata sempre molto libera, nessuno mai mi ha condizionata. È del 1960 la mia prima pubblicazione “*Spiragli*”, con l'editore Castaldi di Milano.

Spiragli, perché mi affacciavo veramente con timidezza sul campo della cultura ufficiale e il libro che ebbe un buon successo. Fui recensita dal giornale scolastico, che era “*La vita scolastica*”, una rivista a cui ero abbonata. Fui recensita su “*Lo Scudo*” dall'allora direttore del giornale, il mitico don Giovanni Livrani.

Però, il giudizio più autorevole lo ebbi dal compianto poeta Alfonso Gatto, il quale mi premiò e ad un concorso nella motivazione scrisse: “La voce della Sgura è la nuova voce poetica del Mezzogiorno. La sua poesia è di

taglio narrativo sul modello della poesia–racconto esperito da Pascoli”. Io fui incoraggiata, fui anche lusingata, e continuai a scrivere.

Venne la seconda raccolta, “*Luna nera*”. Il professore Colucci mi invitò a presentare *La luna nera* all’allora Università della Terza Età. Fu una serata indimenticabile, un incontro di quelli che, poi, vanno ad impreziosire l’archivio del cuore. Grazie, ancora grazie.

Con “*La luna nera*” vinsi un concorso importante, “Il Saturno d’argento” a Taranto con il compianto Cosimo Fornaro, presidente di Giuria.

Poi, “*Cento petali per un fiore*” che presentai al Comune di Ostuni quando era sindaco il professore Lorenzo Cirasino, ed assessore alla cultura era la professoressa Enza Rodio. Fu anche quella una bella serata. Ricordo che venne a congratularsi una signora, che mi disse: “Stasera ho volato alto”. Io vorrei che quella signora stasera stesse qui, per vedere se riesco ancora a regalarle delle emozioni.

Ecco, questa è l’unica ambizione che ho, cioè prendere il lettore o l’ascoltatore più sul piano emotivo che su quello letterario.

Diceva Rino Conte, che i racconti sono stati scritti in periodi diversi. Sì, intanto, siccome la vita è l’epicentro della mia scrittura, rispondono alla diversità della vita, ma poi è come se ogni storia suggerisce a me la forma in cui vuole essere raccontata.

Ostuni, abbiamo detto, ha influenzato la mia scrittura. Per me, dire Ostuni è come dire la casa natale; è dire mia madre, che è corpo mistico di tutti i miei approdi, è dire la strada della casa mia,, è dire la chiesa di appartenenza, la scuola che ho frequentato, i compagni che ho avuto, è dire “Via Napoli”, Corso Mazzini, perché abitavo da quelle parti.

Allora, di Via Napoli citerò due palazzi in cui ho ambientato alcune mie storie. Il palazzo del Marchese e il palazzo di donna Ida e donna Gertrude. Loro erano due monache di clausura, che avevano appeso l’abito al

chiodo. Per la verità, l'abito al chiodo non lo appesero mai, perché continuarono a portarlo pure fuori dal convento.

Esse gestivano un asilo privato, ed io frequentai quell'asilo. Chissà se qui c'è qualcuno che ha frequentato quell'asilo di donna Ida e donna Gertrude. Se c'è alzasse la mano, perché per me sarebbe una cosa bellissima.

Comunque, donna Ida aveva un volto spirituale, emaciato, pallido e invece donna Gertrude era voluminosa, rassicurante, con gli occhi buoni. Era la guardiana di una credenza di cioccolate, di caramelle e di confetti con cui prendevano i bambini per la gola.

La piazza di Ostuni, la chiesa di San Francesco, che era detta la chiesa dei signori; il palazzo del Comune, il Bar Triste, dove io la sera della festa di Sant'Oronzo andavo a mangiare lo spumone assieme a mio padre, a mia madre e ai miei otto fratelli.

E poi, "La Terra", ribattezzata Centro Storico, nel quale le case sembravano come un villaggio di neve fresca. Stonavano, nel primo racconto, in quella partitura di candore i palazzotti dei signori dall'aria feudale.

Ed io che mi inerpicavo in quelle salite: ecco i due monasteri di clausura, luoghi tetri nel cuore antico della città; e poi la piazzetta della Cattedrale.

Io sono state cresciuta dalla nonna paterna, e dalle sue tre figlie zitelle. Una di queste era maestra, mi portava sempre assieme a lei, perché all'epoca le signorine, pure se avevano cinquant'anni, non potevano uscire da sole ed io, bambina, la seguivo sempre, anzi ero proprio obbligata a seguirla. E, quando arrivavo dinanzi alla Cattedrale, presa per mano, mi parlava di architettura, ed io che mi incantavo e dicevo: ma questa è una maga, quante cose sa. Io capivo e non capivo però, tutto quello che mi diceva è nei giacimenti della mia memoria. Giacimenti che io sono andata ad esplorare per scrivere "*Storie di donne*".

Perché ho voluto fare un excursus della mia produzione poetica? Perché il professore Enzo Palmisano, che ha recensito il mio libro su “*Lo Scudo*” nel mese di agosto, ha scritto che “il mio marchio di fabbrica è la poesia”.

Allora: il mio marchio di fabbrica è la poesia; il poeta Alfonso Gatto scrisse che la mia poesia è di taglio narrativo; il professore Vito Bianchi nella prefazione ha scritto della forza poetica della mia poesia. Cosa ho trasferito io dalla poesia nella narrativa? Il lirismo; perché io credo nella parola tradizionale, per il valore che ha la parola, la parola che deve comunicare, che deve significare qualcosa, che deve donare. Il dono di cui parlava il professor Massari, e cioè che deve donare emozioni, cioè la parola si deve donare.

Le mie storie sono storie amare, crude, anche scabrose. Io le ho narrate senza retorica, senza fingimenti, senza ipocrisia. Presento la realtà così come è.

Diceva Rino che non c'è riscatto per le donne narrate da Nunziatina, ma il riscatto è nella scrittura, perché io vivo la scrittura come dimensione di salvezza.

Tutti quelli che scrivono sanno che il dolore esce dal recinto di sé attraverso la parola scritta.

Bene, io vi voglio leggere qualcosa di questo libro. Voglio cominciare con la descrizione della Puglia dal Gargano a Santa Maria di Leuca.

Rino ha parlato tanto delle descrizioni che ci sono nel libro, ha citato Manzoni, ed io lo ringrazio per come è sceso in profondità nella mia scrittura.

Allora, incominciamo con una pagina di bellezza, “La bellezza del sud”, anzi la bellezza della Puglia con tutti i suoi colori, con tutti i suoi profumi, con tutte le sue magie e le sue malie, i suoi misteri, il suo cielo e il suo mare.

Vi racconto Gertrude: *“Don Ferdinando era il più ricco latifondista della terra del grano e dell’ulivo la terra delle vigne d’ambrosia e del sole a picco sulle cicale, dei ficheti gravidi di frutti e delle lune di merletto, che a*

settembre disegnano trame di pizzo sulle campagne ubriache di mosto e di miele.

Era il signore della terra aperta di gravine e lame; selvaggia di dolmen; arcana di grotte e laure basiliane; affrescata di santi bizantini, con gli occhi sbarrati e fissi; fortificata di masserie; atterrita di pirati e di briganti; stupefatta di castelli; tatuata dell'impronta di Federico; superba di cattedrali; mistica di chiesette rupestri e punteggiata, come per magia, da cassette rotonde di francescana bellezza che, ora bianche di calce ora grigie di tempo, sveltano a cono verso il cielo azzurro, profondo più del mare. Il cielo profondo della terra di Puglia: quella Puglia dell'oro antico del Tavoliere e dell'argento satinato della Murgia, che si allunga dal Gargano, sodo come una contadina di spighe, a Santa Maria di Leuca, voluttuosa nell'abbraccio dei due mari. Quella Puglia scolpita a tacco da mani invisibili, lambita da acque di zaffiri, che l'accarezzano dolce nella sinuosità delle coste, come se la terra e il mare, qui, divenissero amanti”.

Vi ho parlato di una maestra di nome Agnese. A scuola di Agnese arrivava un bambino con evidenti segni di violenza fisica: un occhio nero, un graffio, l'impronta delle cinque dita sulla faccia. Agnese seppe dalla levatrice che quel bambino, la mamma, lo aveva avuto da un soldato americano.

Andiamo a leggere: *“In seguito Agnese seppe dalla levatrice che quel bambino la madre l'aveva avuto da un soldato americano: un soldato del quartier generale alleato, di stanza, subito dopo la guerra del Quarantacinque, nel castello che sorgeva ad appena un chilometro dal villaggio. La donna abitava in una delle case sparse della campagna vicina al castello e spesso, lavorando nei campi, incontrava militari in libera uscita.*

Un giorno, mentre spigolava, s'imbatté in un sergente, alto, biondo e bello come un dio, che si fermò a salutarla in un italiano a tal punto stentato da farlo apparire tenero come un bambino. Le disse. “Ponciorno, signora”. Poi le offrì pane bianco e cioccolata. Lei accettò con gli occhi bassi e

addentò con voluttà il pane. Com'era bianco quel pane! Com'era soffice! Lui si estasiò a guardarla e lei s'impiastriccìò la bocca di cioccolata. Lui si ubriacò di quella bocca dolce e di due occhi neri che già si stavano perdendo nell'azzurro di due occhi americani, più azzurri dei cieli del Sud. Lei, a un tratto, barcollò e si appoggiò a un muretto a secco. Come stregata: in uno stato di dimenticanza che la faceva sentire come in attesa, in sospensione. Lui corse a sorreggerla e si trovarono l'uno sulla bocca dell'altra a succhiare il miele della cioccolata e dell'amore.

Da quel giorno, ogni giorno, la spigolatrice del villaggio si perse nell'amplesso di due braccia lunghe, morbide e carezzevoli, così diverse da quelle del marito che stringevano come una morsa e facevano male assai. Si amaronò negli anfratti delle rocce o nelle cavità di alberi secolari. Perduti in campi di grano, tra mari di spighe e sangue di papaveri, o a ridosso di muretti a secco tappezzati d'edera e convolvoli. Sul tappeto di verdi pascoli, al suono elegiaco d'uno zufolo di canna, o su letti profumati di zenzero e di fumo.

A casa la donna portava pane bianco e cioccolata: il marito s'ingozzava e non chiedeva alcun perché. I figli ne mangiavano a sazietà e coprivano la mamma di baci e di carezze. Finché un giorno il soldato alto, biondo e bello come un dio non lasciò il castello e il villaggio e non tornò in America, da dove era partito per l'Italia in missione di pace. C'erano ad attenderlo la moglie nera e i figli mulatti.

Nel grembo della spigolatrice del Gargano, che lui aveva amato a pane bianco e cioccolata, stava crescendo un bambino a testimoniare a vita il passaggio dell'americano dal paesino biondo di grano e roco di belati. L'Italia stava risorgendo dalle rovine quando, in una casa umile del Tavoliere di Puglia, nacque il figlio del soldato alto, biondo e bello come un dio. Un meraviglioso putto con i riccioli d'oro e la pelle rosea: diverso come il giorno dalla notte dalla dozzina di fratelli che sua madre aveva avuto dal

marito villosa e torvo, che passò per il padre del bambino biondo e roseo, figlio d'amore di un sogno americano. L'omaccione finse sempre di non sapere, perché la moglie che lavorava da mattina a sera, mentre lui passava il tempo nella cantina ad avvinazzarsi, le faceva comodo. Ma quel figlio, più degli altri, prese le sue cinghiate. E la madre pagò, così, il suo peccato”.

Io vo ho parlato di un quarantenne, che era il più giovane dei maestri della mia scuola? Questo era un quarantenne che si era invaghito di me. Allora, ora lo presentiamo e ridiamo insieme.

I maestri, prima di andare dai propri scolari, stavano in un'aula per la firma di presenza, dove si parlava del più e del meno. L'ultimo ad andarsene era sempre il quarantenne che ora vi descrivo:

“L'ultimo ad andarsene era il maestro quarantenne che, ora con la scusa di un libro ora col pretesto di parlare con un alunno, mi seguiva nella mia aula. In realtà era fortemente attratto da me, nonostante avessi il doppio dei suoi anni. Io, che portavo il cuore in mano per farlo vedere alla gente, lo ritrassi davanti a quel quarantenne voglioso e brutto: con quattro capelli radi, sulla testa a uovo, e desideri morbosi, straripanti dagli occhi miopi, che neppure le lenti spesse di dieci diottrie riuscivano a mascherare. Portava un vestito grigio, sempre lo stesso per le quattro stagioni, impataccato d'unto, col collo della giacca sempre imbiancato di forfora, i pantaloni lucidi sul di dietro e lisi alle ginocchia al punto da lasciar intravedere la trama del tessuto. Andava dicendo che aveva bisogno di una donna che si prendesse cura di lui, giacché, da quando era arrivato al villaggio, sceso da un paese di montagna, era sempre vissuto da solo. Io portavo per lui un'irrefrenabile repulsione, ma il bruttino stagionato più si sentiva respinto e più s'infiammava. Un giorno, mentre lei era sola in aula perché gli alunni non erano ancora arrivati, il maestro unto e liso entrò con una delle solite scuse e, senza perdere tempo, tentò un approccio pesante: aveva gli occhi lucidi e morbosi e le orecchie rosse e trasparenti come quelle dei maiali quando si

agitano. Agnese gli mollò un ceffone, che gli lasciò sulla guancia smunta il segno delle cinque dita. E il poveretto si rannicchiò nel vestito impataccato, umiliato da far pena”.

Torniamo a Ostuni, torniamo alla Terra, per quelle vie strette come vagine vergini - come dico in un racconto - dove andavano e venivano personaggi che oramai non ci sono più, però sono eterni perché sono diventati mitici: l'ombrello, il ciabattino, l'arrotino, l'acconciapiatti, il banditore.

Il banditore ve lo ricordate? Ora leggiamo e ve lo presento, per vedere se voi lo ricordate come lo ricordo io perché, in fondo, vi devo dire questo. Io ho del realismo una forte consapevolezza, però non so neppure io quanto con la scrittura finisco di descrivere la realtà e subentra la fantasia e viceversa. Cioè, realtà e fantasia nella mia scrittura si inseguono, si rincorrono, si incontrano, si scontrano, si annodano, si snodano, si infiammano, si smorzano in un gioco proprio sottile che prende i sensi ed affascina l'anima.

Io non ricordo il suo nome e l'ho chiamato Nanuccio.

“Poi c'era il banditore, che col corno d'ottone chiamava a raccolta il villaggio per dare le notizie più disparate, le quali andavano dall'annuncio di un matrimonio o di un funerale alle solenni informazioni sulle ordinanze del Comune. Si chiamava Nanuccio, per via della statura, ed era un personaggio importantissimo, un'autorità, tutto pieno del suo ruolo, specie quando indossava la divisa per dare gli annunci del sindaco. Sembrava un gigante, in barba al suo metro e cinquanta d'altezza e alla strabordante rotondità della circonferenza, che lo facevano assomigliare a un otre di vino. Anche perché andava “carico” da mattina a sera: tra un annuncio e l'altro, infatti, si concedeva una sosta all'osteria per farsi un paio di bicchieri di rosso. Poi soffiava forte nel corno e gridava con quanto fiato aveva in gola: “Attenzione... attenzione.... Il sindaco ordina che... Attenzione attenzione ... è morto Andrea di Cicinredda. Attenzioneattenzione ... si sposa la figlia di Ciotta col figlio di Pacchiarone di tata. Attenzione ...

attenzione... per la festa di Sant'Oronzo arriva il circo con scimmiette addestrate e mangiatori di fuoco.

Dopo la sfilza degli annunci, la gente che s'era radunata faceva i dovuti commenti e poi si dileguava. Nanuccio riappendeva il corno al collo, riprendeva fiato con un altro bicchiere di vino e continuava il giro”.

Io, Nanuccio lo ricordo così e così l' ho descritto. A me piaceva moltissimo l'acconciapiatti. Pensate a che vita avrebbe adesso l'acconciapiatti; adesso, che, appena un piatto si scrosta, lo si getta via. Come sono cambiati i tempi!

“Due volte all'anno arrivava pure “l'acconciapiatti”, che saliva sul Gargano dal Salento, dove abitava con la sua famiglia. Era un artista: ricuciva con perizia vasellame d'ogni foggia - coppe, brocche, piatti – e tutte le donne del villaggio lo aspettavano come un dio, cariche di cocci da riparare. A lavoro compiuto, se ne tornavano a casa con le cretaglie rimesse a nuovo da quel sarto speciale che, con un trapano dalla punta sottile come un ago, e con filo di ferro, usato come fosse filo di seta, ricomponeva i cocci con un ricamo di certosina bravura. Oltre a ricucire piatti, riparava ombrelli rotti dal vento e dalla pioggia: metteva toppe e raddrizzava i ferri che sostenevano la cupola nera. Erano tutti neri gli ombrelli, neri come il cielo carico di nuvole, prima che arrivasse la moda di quelli colorati. Ed erano tutti vecchi e rattoppati, prima che arrivasse il malvezzo dell'usa e getta. Al tempo degli arrotini e degli “acconciapiatti” era vietato anche disfarsi dell'oggetto più malandato, quasi che gli oggetti avessero l'anima e potessero soffrire dell'abbandono. Oggi, tra i rifiuti, può spuntare persino una manina, che annaspa fuori da un sacchetto di plastica. L'uomo ha fatto del cuore la rupe Tarpea”.

Abbiamo riso ricordando l'acconciapiatti, ma ora io voglio presentarvi una figura femminile che mi ha molto coinvolto emotivamente quando l' ho

descritto, quando l' ho narrata, e mi emoziona molto anche quando leggo la pagina che parla di lei.

Si tratta di suor Felicità, un nome antifrastico perché la vita di questa monaca fu davvero infelice. Era una ragazza bella, fidanzata in casa come si usava allora, perché i fidanzati erano guardati a vista da tutta la famiglia insieme, cioè madre, padre, nonni, fratelli.

Per il matrimonio si aspettava la maggiore età, che allora era fissata a ventuno anni. Era pronta la casa che aveva messo su il fidanzato che era un postino, l'abito da sposa, il corredo ricamato dalle mani della madre della ragazza e dalla ragazza stessa.

Quando andarono a ritirare i documenti per il matrimonio, leggiamo cosa accadde di tragico:

“Il giorno del ritiro dei documenti per il matrimonio accadde una cosa tanto imprevedibile quanto tragica. Sul certificato di nascita di Caterina un marchio infamante: figlia di N.N. Fu catastrofe: sconvolto l'ordine delle idee e dei sentimenti. Perdute le certezze. Un dolore indicibile. Un tradimento. Non le avevano mai detto che, alla nascita, era stata abbandonata nella ruota del convento delle Clarisse. Non l'avevano mai detto che era stata adottata da una coppia di giovani sposi, i quali l'avevano allevata e amata come figlia loro. E che solo per ignoranza, o per paura di perderla, non le avevano raccontato la sua storia di figlia di nessuno o, come diceva il popolo, di “figlia della Madonna”. Caterina volle sapere chi fosse la madre naturale: fu incaricata la nonna di raccontarle la verità e la ragazza seppe che sua madre viveva nello stesso paese. L'aveva avuta, giovanissima, da un incontro occasionale. Aveva altri fratelli, Caterina, sparsi chi sa dove. La madre aveva fatto il più antico mestiere del mondo e, dopo una vita di amori sbagliati e di sfruttamento, era andata a vivere da sola alla periferia del paese. Quella confessione cambiò totalmente l'esistenza di Caterina, che decise di rimandare le nozze, perché aveva bisogno di riflettere la sua

identità, sui suoi sentimenti, sui progetti per il futuro. A niente valsero le sollecitazioni dei genitori, dei parenti, degli amici, dello stesso sposo. Caterina era entrata in un circuito di dolore da cui non sarebbe più uscita. E dalla spirale in cui era caduta prese forma la decisione della sua vita: il suo destino s'era compiuto alla nascita, nel momento in cui la madre l'aveva abbandonata nella ruota d'un convento. La sua casa non poteva essere che un monastero e, un giorno, annunciò alla famiglia che avrebbe preso i voti. Fu così che il velo bianco da sposa si tramutò in velo nero e le lenzuola matrimoniali furono tagliate a metà per il letto d'una monaca”.

Si fece suora, andò di convento in convento, sempre più infelice; si sentiva senza radici e un giorno tornò, tornò al paese e volle sapere dove precisamente abitasse la madre che l'aveva partorito. Abitava alla periferia del paese. Ed ora leggiamo questo incontro che mi emoziona tantissimo.

“ E a passi lenti si avviò verso la periferia del paese, verso un casolare dove viveva una donna ignorata da tutti, che per lei era la donna più importante del mondo: della quale portava nel cuore le radici di sangue .

Era tutta piena del pensiero di lei quando, in prossimità di un campetto fiorito di papaveri, seduta su un muretto a secco, vide una donna piccola piccola, rannicchiata in uno scialle nero , che si scaldava al sole di maggio. La testa bianca, le braccia strette al petto, perché non scappasse nessun dolore. A suor Felicita, d'un tratto, mancò il coraggio per arrivare a quel petto. Passò accanto alla piccola donna: la salutò, non ebbe risposta. Andò oltre, a passi misurati, stringendo forte con la mano il crocifisso che portava appeso al rosario. Ebbe la tentazione di tornare, ma pensò che fosse meglio non turbare quel fragile mucchietto di ossa su cui si erano rotte tempeste di secoli. Ed ebbe la certezza che quella piccola donna era madre di doglie e che la figlia, che era stata deposta nella ruota di un convento, era rimasta eterna nel ventre che l'aveva partorita e nel cuore che non aveva mai smesso di amarla.

A casa nessuno le fece domande. Il giorno dopo, anticipando la partenza, tornò dai suoi bambini. Era infelice più di prima, ma non si sentì più figlia di nessuno. La madre di carne esisteva: piccola e rannicchiata nell'amore negato. Le mandò per posta una sua fotografia, con poche parole scritte con grafia quasi infantile: "C'è qualcuno che ti ama". Forse quelle parole non furono mai lette. Sua madre non poteva essere che analfabeto. Importante era che ci fosse: viva e vera. Perduta in un mare di papaveri rossi".

PROF. SANDRO MASSARI

Abbiamo bisogno di questi momenti di carica umana,. Ci hai caricato di umanità e, oltretutto, ci hai ricordato la nostra vita passata, poiché una certa età ce l'abbiamo tutti, e quindi queste esperienze di vita le abbiamo vissute.

Tu ce le hai ricordate in modo modo meraviglioso, che è il modo con cui i poeti ricordano. E tu la poesia ce l'hai nel sangue.

Io stamattina ho assistito ad un altro incontro, un incontro con il giudice Aiala e con gli alunni del liceo scientifico. Era un altro modo di arrivare: arrivava con l'esperienza della sua vita, ragionava con i ragazzi, i ragazzi chiedevano.

Qui, noi non abbiamo bisogno di chiederti niente, perché quello che tu senti noi sentiamo, e noi miriamo, attraverso la tua poesia, ad arricchirci.

E di questo ti ringraziamo.

NUNZIATINA SGURA

Vorrei dire soltanto un'altra cosa per rispondere a Rino sull'undicesimo capitolo. Il professore Palmisano nella sua intelligente recensione ha colto un particolare che nessun critico, che ha scritto su *Storie di donne*, aveva colto.

Quando andai dall'editore Schena per pubblicare il libro, mi disse: "Senti, pubblichiamone dieci racconti, perché undici?" Ed io gli dissi: "No, devono essere pubblicati undici racconti, perché i motivi li so io".

Il motivo lo hanno colto bene e in profondità il professore Palmisano e il professore Conte. L'undicesimo capitolo è diverso dai dieci capitoli precedenti, perché, dice Enzo. "Aprire la porta al mondo nuovo, aprire la porta all'emancipazione della donna".

Infatti, c'è Diletta, che frequenta l'Università e che è iscritta ad architettura. Diletta prende l'aereo e va in Inghilterra.

Purtroppo, c'è anche un ragazzo che muore di droga, però Diletta riscatta il suo dolore dedicandosi al volontariato. Ecco: tu, Rino, mi facevi notare che nell'undicesimo capitolo c'è questa speranza. Quindi, quello è il capitolo della speranza, il capitolo del riscatto della donna.

Spero veramente di essere riuscita stasera a regalarvi delle emozioni. Grazie a tutti.

PROF. SILVANA GIOVENE

Io, a differenza della maggior parte dei presenti, la scrittrice non avevo il piacere di conoscerla, e mi sono imbattuto nel suo libro venendo, come sempre, in biblioteca a prendere un alimento per la mia lettura. Me lo sono portato a casa, me lo sono letto e ho detto a mio marito: questo è il libro che io avrei voluto scrivere se ne avessi avuto le capacità.

Però è un riconoscimento intelligente a quella che è stata la condizione femminile meridionale, perché se lei avesse vissuto, probabilmente, a Milano in quel periodo, avrebbe raccontato storie di altre donne.

Ma sono veramente le nostre radici, e sono anche le donne a cui noi dobbiamo dire grazie, noi donne oggi emancipate, che crediamo di avere scoperto l'acqua calda mentre, in effetti, se non ci fossero state quelle piccole e grandi eroine, certamente questo non sarebbe stato possibile.

Sull'ultimo numero de "Lo Scudo" io mi sono riservata degli schizzi di ironia, anche di presa in giro di comportamenti di alcuni nostri concittadini che, a loro modo, credono di fare la storia.

Parlavo, in riferimento ad “Un’emozione chiamata libro” della scorsa estate, anche di due incontri infelici, secondo me, (e chi mi conosce sa che ho sempre il coraggio delle mie idee) due incontri infelici in cui si sono scomodate due giornaliste, e cioè l’Armeni, che è di Brindisi, e la Terragni, per venire a raccontare a noi l’importanza delle donne che si impegnano in politica.

Noi, che non abbiamo nessuna donna che sia assessore, rivolgendomi ad Anna Maria: “Cara Anna Maria, se tu vuoi conoscere la condizione delle donne, leggi il bel libro di Nunziatina Sgura, dalla quale possiamo apprendere, e non dalle tue giornaliste”.

Grazie per questa sua testimonianza importante perché chi legge si ritrovi in quello che legge e che capisca che, oltre agli eventi narrati, c’è la storia dell’uomo. Grazie ancora.

PROF. DOMENICO COLUCCI

Ho seguito con molta attenzione il suo discorso, che è penetrato in profondità.

La signora Nunziatina ha trovato la piattaforma giusta per il suo lettore. Io volevo parlare, ma non sapevo su che tema fermarmi, ma poi mi sono ricordato di una cosa, cioè di un mio vecchio scritto che ho creduto fosse utile in questa circostanza.

Abbiamo parlato di scrittori di provincia, gli stessi organizzatori di quel Convegno, cioè Valli e Catalano, che hanno colto questa dimensione limitata della letteratura di provincia.

Gli scrittori di provincia, purtroppo, faticano molto per farsi amare, però lasciano il segno spesso, come in questo caso. Gli scrittori sono, come diceva Donato Valli, sono difensori di una piccola gloria e di un piccolo paese.

Questa volta, però, le cose sono cambiate, perché noi abbiamo trovato una scrittrice di grande gloria, di un paese grande, e questa volta la scrittrice ha una voce che va molto al di là del paese, molto al di là della provincia. Va all'estero, e mai era capitato ad Ostuni di uno scrittore, di un poeta, che adesso gode di una certa fama anche in Francia.

Nessuno lo ha detto, ma il libro della signora Nunziatina Sgura "*Cento petali per un fiore*" sarà presentato prossimamente a Strasburgo, quindi in una capitale europea.

E questo fatto mi ha entusiasmato molto, e c'è anche di più. Nella famiglia si respira aria di creatività, aria di poesia, aria di lirismo, perché Nunziatina resta sempre una poetessa quando scrive.

Sì, il figlio Mario è stato citato stasera, perché ha superato di gran lunga i limiti della provincia, della nazione. È diventato internazionale, come abbiamo sentito stasera. Ed io ne ho sentito la mancanza, perché mi sarebbe piaciuto vedere qui Mario insieme a noi, quel Mario che è venuto a suonare in concerto due volte. La seconda volta, nel 1997, quindi undici anni fa. Ricordo che conclusi io leggendo una poesia nuova, originale, mai pensata una cosa del genere.

E quella poesia, nuova allora, è nuova anche adesso, perché non ne ho scritte mai più di poesie del genere.

Che cosa ho scritto? Si parlava di musica, si parlava di poesia, ma tra musica e poesia non c'è più differenza. Quindi, parlando di musica, parliamo del figlio, ma parliamo anche della madre.

Come si intitola questa poesia? Si intitola "*Sinfonia Sdrucchiola*". Ma cosa significa la parola "sinfonia"? Un componimento sinfonico è un componimento musicale, anzi la musica sinfonica è la massima espressione degli autori musicali. Quindi, per uno come Mario, va bene il termine sinfonia, ma per la madre andava bene?

Io penso che vada bene anche per la madre. Quindi, Sinfonia Sdruciola. Ma con la parola “sdruciola” cominciano i problemi., gli interrogativi. Sdruciola significa scivolare e il verso sdruciolato è il verso che ha l’accento sulla terzultima sillaba.

Io mi trovai in mano, senza saperlo, una serie di versi non rimati, ma tutti sdruciolati. Suoni, musica, note che si diffondono vicino, lontano, salgono, tornano; arrivano persino alle nuvole, sopra di loro, ed entrano in Paradiso.

La musica del flauto di Mario Caroli entra in Paradiso. Se ne accorge il Padre eterno. Quindi, la madre ha scritto dei versi, e con “*Cento petali per un fiore*” ha superato i confini dell’Italia.

Il figlio ha superato i confini dell’Italia, ed è arrivato ai confini del cielo, è arrivato in Paradiso. Qui, il Padre eterno se ne accorge, e dice: “Ma che succede qua?” E manda a chiamare San Pietro e gli dice: San Pietro che sta succedendo?” E San Pietro gli risponde: “Tu, Padre Eterno, vuoi essere spiegato da me le cose che succedono sulla terra? Vai a vedere a Ostuni, perché il suono viene da Ostuni e i suonatori sono pugliesi e ostunesi. Vai, chiama Cecilia, e tu e Cecilia, con i tuoi strumenti, con la tua musica, vai sulla terra, vai a vedere come suonano; e imparate, “*mezzateve*”. Quando, poi, avete imparato, venite qua, davanti alla mia presenza, perché il flauto di Mario è eccezionale. Mozart lo fece magico, il famoso “Flauto magico” di Mozart, ma Mario è andato molto più in là.

Quindi, quando Santa Cecilia tornerà dalla Terra, venitemi a trovare. Se non avrete imparato bene, io vi scomunicherò ed andrò io personalmente sulla terra a sentire la musica di Mario Caroli, perché voglio che sia splendida e che superi l’eternità.”

Questo è il racconto della poesia: era necessario spiegare queste cose, perché la poesia, senza spiegazione, è molto difficile, e perciò ha bisogno di chiarificazione.

Adesso mi pare che siano maturi i tempi per passare alla lettura della poesia. Penso di saperlo fare, anche se questo è un modo di fare poesia nuovo, originale e diverso, perché questi non sono esempi di letteratura italiana tradizionale.

Sinfonia Sdrucciola “Tra lli strumiènde nobbulu / de banne e orchestre stàbbelu / lu flaute cchjù iùmelu / ì ssembe lu cchjù amabbulu.

Luègne, settilu e llùcede / dsritte o traverse a iàngulu, propia accessica l'ùsene / 'ngielu tra llore l'Angelu.

Peddènne mu godimene / cusse uagnone affabbelu / ch'a llu senà ì senzìbbelu / cumme nu mestre iabbulu.

Sobba a chiavette e a bòcchere / sciocca cu chide dèscete / c'appena ca se mòvene / ne fàchene assì musica.

Do, re, mi, fa accùmenzene / sol, la, si, do, responnène / a scala logna e tremula / e 'ndurne a nnu se spànnene, se strèngene, s'allàrgene, / all'aria doppe s'ànzene / figne sobba a lli nùvulu / sobba a lli stellu arsivene / e 'Mbaravise tràchene.

Lu Patreterne a ssèndeli / 'nzippa la recchja subbete/ e ppe capì l'origgene / de l'armunia e l'artefece / Pietre, Gjuannee Ggiachème, / li megghje tre discipulu / li manna ddà chjamannese / cu nu segnalù appòsete.

Quante immediate arrìvene / li disce tremendinneli: / - Ce ite cude giovene? / Ce ssonde cude pubbliche / ca iore e iore a ssèndelu / senza sapè se 'ngandène?

Segnore mia sandissemme, / semper laudatus Doiminus! - / responce Pietre splicete, / - a Stune ì stu spettaculu / e ttutte stu meraculu / lu fasce Mario Caroli / de Pietre lu Messapèche.

La mamma ca ì poèteca / a ssèndelu se giùbbela / e ttanda ca se cotela / pe llu prièsce sgrùbbela.

O fortunata nasceta! - / Disce l'Eterno amabbelu, / - O cude latte e zucchere / - Ch'inda a lli vene tènere, / bella armonia se fèscera.

Cu nnu strumende simulu / idde ca ì ttanda pratiche / te fasce decrià l'anema / e ttu remane stàteche.

Mozart lu fesce màgeche / ma cusse ì cchjù magnifiche / e i fazze nu proposete / ch'a ttè te lu spècifeche.

A ttè lu prime apostulu / te doche cusse 'ngareche: / Chjama Cecilia vèrgena / cu lli strumiènde e ll'Angelu, / abbasce tu accumbagneli, / porteli a Stune a Ssèndeli / qualli cungierte fachene / lu flaute e piane 'nzemela. / E dilli cu sse mmèzzene / e quante arreta 'nghjanene / a mmè cu sse presendene. / I' stesse vogghje sèndeli / ce ccosa e cumme sùnene. / E cce na sse cumbortene / cumme ì dovere e debbete / ì tutte li scumuneche.

E scenne 'nderra a godeme / 'mbersona Mario Caroli, / Viviana e lli spettaculu, / stu sorta de meraculu / ca vogghje cchjù piacevùlu / e ssembe cchjù anorèvulu”.

Viviana Velardi è quella pianista che venne quella sera ad accompagnare il flauto nel concerto di Mario Caroli.

Tanti auguri da parte mia, da parte di noi tutti perché come la mamma, anche il figlio fa parte della nostra città.

OSTUNI AMARCORD

Cosa fanno due o più ostunesi quando si incontrano dopo tanti anni?. Si salutano, si abbracciano, si abbandonano ai ricordi, evocano il passato e per un po', grazie alla magia della memoria, ridiventano bambini, adolescenti, giovani.

Succede sempre ed è successo anche la sera del 14 novembre nell'Auditorium della Biblioteca Comunale di Ostuni, alla presentazione del primo libro di racconti di Annunziata Sgura dal titolo "Storie di donne".

Annunziata Sgura (per gli amici Nunziatina), poetessa di lungo corso residente a Pezze di Greco, nata, cresciuta e vissuta in Ostuni fino al 1953, è tornata nella Città Bianca, dalla quale non si è mai emotivamente allontanata, si è incontrata con gli ostunesi (molti dei quali amici d'infanzia che non vedeva da tanti anni), e anche per lei la rievocazione del passato è stata inevitabile.

Con piglio sicuro e appassionato, rivelandosi poetessa anche quando parla a braccio, si è raccontata e ha raccontato alcune storie del libro. E immediatamente, non solo gli amici d'infanzia, ma tutti i presenti si sono rivisti bambini, adolescenti e giovani in un paese che non era ancora, per dirla con Lino Patruno, "la capitale della bellezza pugliese", "la capitale turistica della Puglia", ovvero quella che tutti chiamano, anche all'estero, la Città Bianca.

L'apice della rammemorazione è stato raggiunto quando sul palcoscenico dei ricordi è entrato in scena "Narde lu bannetore" e i più anziani hanno sentito le parole "Bone figliole" che erano l'incipit del suo notiziario in vernacolo gridato ai quattro venti.

Nunziatina si è raccontata e ha raccontato, ma l'oratore ufficiale della serata è stato ISIDORO CONTE (docente di Latino e Greco nei Licei, ispettore onorario ai monumenti, già assessore alla cultura del Comune di Ceglie Messapica) il quale, scavando nelle pagine del libro come un appassionato archeologo, quale in effetti è, con all'attivo diverse pubblicazioni, ha portato alla luce quelli che sono gli elementi costitutivi dell'ultima fatica di Nunziatina: la minuziosità quasi manzoniana delle descrizioni, lo scandaglio psicologico dei personaggi, la condizione femminile in un'epoca ormai scomparsa.

E' stata una bella serata, resa ancora più bella e interessante da un fuori programma molto apprezzato.

Ad un certo punto, quando sembrava che la serata fosse conclusa, il prof. DOMENICO COLUCCI, poeta di culto per tutti gli ostunesi, si è messo in piedi, è salito sul palco e ha declamato una sua poesia inedita, in forma di "fabula" in versi sdrucchioli, che è un omaggio a Mario Caroli, figlio di Nunziatina, flautista di fama mondiale, il cui

repertorio spazia dalla musica classica a quella contemporanea; molti compositori di quest'ultima lo scelgono come esecutore di opere scritte appositamente per lui.

Alla fine, la prof.ssa Silvana Giovane è intervenuta per dire che "Storie di donne" meritava di essere presentato questa estate all'Emozione chiamata libro. Lo aveva già scritto su lo Scudo, criticando il mancato inserimento.

Vincenzo Palmisano.